

Il tricolore

di Giorgio Vecchio

Le origini repubblicane e rivoluzionarie

Si è ormai sostanzialmente concordi nella ricostruzione della genesi del Tricolore¹, a partire dai primi tentativi d'uso dei colori verde, bianco e rosso, come quello dei due studenti bolognesi Giovan Battista De Rolandis e Luigi Zamboni (1794), oppure come quello della Legione Lombarda costituita a Milano l'8 ottobre 1796. Essa adotta uno «stendardo tricolorato Nazionale Lombardo»: tre bande verticali, con al centro una corona di quercia che racchiude un berretto frigio, la scritta «Legione Lombarda» con il numero della coorte e una squadra massonica con il pendolo. Il tutto è sovrastato da un nastro con la scritta «Subordinazione alle leggi militari»; sul retro della bandiera la scritta diventa «Eguaglianza o morte» e il numero d'ordine della coorte è sostituito da due pugnali col manico tricolore². Anche al congresso che si svolge a Modena tra il 16 e il 18 ottobre 1796, con la partecipazione di delegati di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara con lo scopo di dare vita alla Repubblica Cispadana, viene decisa l'adozione di un Tricolore, usando i tre «colori Nazionali Italiani» per le cinque coorti di soldati della nascente Legione Italiana. Sono evidenti sia l'imitazione del modello francese sia il legame tra Tricolore, repubblica e rivoluzione. È pure evidente, peraltro, che si tratta di semplici vessilli militari.

La data ufficiale di nascita del Tricolore – inteso come simbolo di una istituzione statale – è quella del 7 gennaio 1797, durante lo svolgimento del Congresso Cispadano, in corso a Reggio Emilia. Il verbale della XIV Sessione recita testualmente:

Reggio Emilia, 7 gennaio 1797, ore 11. Sala Patriottica. Gli intervenuti sono 100, deputati delle popolazioni di Bologna, Ferrara, Modena e Reggio Emilia. Giuseppe Compagnoni da Lugo fa mozione che si renda universale lo Stendardo o Bandiera Cispadana di tre colori Verde, Bianco e Rosso e che questi tre colori si usino anche nella Coccarda Cispadana, la quale debba portarsi da tutti. Viene decretato.

Il successivo 21 gennaio il terzo Congresso Cispadano rende esecutiva questa decisione di principio. Ancora una volta la simbologia manifesta con forza le origini repubblicane della nuova bandiera. In mancanza di un'immagine coeva, Ugo Bellocchi ne ha ricostruite le fattezze: le tre bande sono disposte orizzontalmente, con il rosso in alto e il verde in basso, mentre nella fascia centrale bianca sta il simbolo della neonata repubblica, composta da una corona d'alloro che racchiude un turcasso con quattro frecce, poggiante su lance, due bandiere, un cannone, un fascio littorio, un tamburo militare e ai lati dalle lettere R e C, sigla della repubblica³.

¹ La gran parte delle notizie qui sintetizzate è tratta dai lavori indicati in bibliografia, particolarmente dai testi di Ugo Bellocchi, cui si rinvia per citazioni, testi di legge, iconografia, ecc.

² U. Bellocchi, *Il Tricolore duecento anni, 1797-1997*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna – Artioli editore, Modena 1996, pp. 52 e sgg.; O. Bovio, *Due secoli di Tricolore*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1996, pp. 19-21.

³ U. Bellocchi, *Il Tricolore*, cit., pp. 109-112.

Dopo queste prime adozioni ufficiali, il Tricolore inizia a diffondersi in varie città dell'Italia settentrionale, nonché ad essere celebrato in canti popolari rivoluzionari e in componimenti poetici. Un passo avanti è compiuto con la fondazione della Repubblica Cisalpina nell'estate del 1797. L'anno seguente e precisamente l'11 maggio 1798 il Gran Consiglio della Cisalpina delibera infatti che «La Bandiera della Nazione Cisalpina è formata di tre bande parallele all'asta, verde, la successiva bianca, la terza rossa. L'Asta è similmente tricolorata a spirale, colla punta bianca».⁴

Come si vede, è questo un passaggio fondamentale, in quanto introduce l'uso delle bande verticali e non più orizzontali come nei Tricolori precedenti. Ciò non significa che il verde, il bianco e il rosso abbiano un'immediata diffusione in tutta la penisola. Anzi, per quanto la cosa appaia paradossale alla luce delle polemiche recenti, il Tricolore sembra essere solo un simbolo settentrionale, tanto è vero che altrove si scelgono combinazioni cromatiche diverse: tra 1798 e 1799 ad Ancona si usa una bandiera a bande orizzontali azzurro-giallo-rosso; la Repubblica Romana adotta il nero-bianco-rosso a bande verticali; la Repubblica Partenopea innalza, sempre a bande verticali, i colori blu-giallo-rosso.

Le vicende politiche e militari del 1799 portano alla immediata scomparsa di tutte queste bandiere, peraltro rimesse in vigore con il ritorno di Napoleone. Tuttavia, per quanto riguarda il Tricolore vero e proprio, si assiste ad una serie di mutazioni, con l'alternarsi di combinazioni grafiche. La Repubblica Italiana adotta infatti «un quadrato a fondo rosso, in cui è inserito un rombo a fondo bianco, contenente un altro quadrato a fondo verde», secondo un decreto del 20 agosto 1802⁵. Il successivo Regno d'Italia (1805-1814) non muta questa disposizione, ma introduce modifiche occasionali o limitate agli usi dei singoli reparti militari.

Il Tricolore risorgimentale e dello Stato liberale

Non c'è bisogno di dire che per tutta l'epoca della Restaurazione la combinazione verde-bianco-rossa viene catalogata tra gli oggetti da proibire. Peraltro non sono solamente le polizie dei vari Stati italiani ad agire in tal senso, considerato che gli stessi patrioti prediligono il vessillo della Carboneria, dai colori azzurro-rosso-nero. Così avviene tra l'altro nel corso dei moti del 1821⁶. La svolta (quasi) definitiva avviene invece in occasione dei moti del 1831. Da questo momento la bandiera verde-bianco-rossa è unanimemente riconosciuta da tutti i patrioti e i rivoluzionari della causa italiana. Il Tricolore sventola pertanto nelle città romagnole ed emiliane in rivolta e dilaga poi nelle Marche. Nello stesso 1831 Giuseppe Mazzini nell'*Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, il patriota genovese stabilisce che i colori sono «il bianco, il rosso, il verde»⁷. Il legame tra repubblica, unità d'Italia e Tricolore è così ulteriormente consacrato.

⁴ *Ibid.*, pp. 130; O. Bovio, *Due secoli*, cit., p. 37.

⁵ U. Bellocchi, *Il Tricolore*, cit., pp. 156-157.

⁶ Sul lungo processo di accettazione del verde-bianco-rosso, cfr. R. Balzani, *I nuovi simboli patriottici: la nascita del Tricolore e la sua diffusione negli anni della Restaurazione e del Risorgimento*, in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a c. di F. Tazzeri e G. Vecchio, Il Mulino, Bologna 1999, pp. 141-158.

⁷ Testo anche in G. Mazzini, *Scritti editi ed inediti*, vol. II (Politica, vol. I), Edizione nazionale degli scritti, Coop. Paolo Galeati, Imola 1907, p. 54.

Le vicende del 1848-49 e la I guerra d'indipendenza rilanciano il Tricolore a livello di masse popolari, dando a questa bandiera un significato ormai universale, sia sotto il profilo politico sia sotto quello geografico. Gli entusiasmi tricolori sono presenti fin dal 1846, quando le illusioni neo-guelfe e i sogni ispirati dai primi atti di Pio IX ridanno fiato al patriottismo in tutta la penisola. Si apre un'epoca che risulta intensa e proficua anche sul piano dell'ispirazione artistica.

Il Tricolore compare e dilaga a Milano durante le Cinque Giornate. Le innumerevoli testimonianze di quei giorni concordano nel descrivere una città invasa dal verde-bianco-rosso. Sulla scia di Milano, la Repubblica Veneta adotta il Tricolore in data 27 marzo. Merita di essere ricordato il testo del decreto del governo provvisorio, soprattutto per la spiegazione che viene data della scelta fatta:

La Bandiera della Repubblica Veneta è composta dei tre colori, verde, bianco e rosso. Il verde al bastone, il bianco nel mezzo, il rosso pendente. In alto, in campo bianco fasciato dai tre colori, il Leone giallo. Coi tre colori comuni a tutte le bandiere odierne d'Italia, si professa la comunione italiana. Il Leone è simbolo speciale di una delle famiglie italiane⁸.

Nel caso di Milano e Venezia, ovviamente, la scelta del Tricolore non lascia dubbi di sorta, visto che esso va a sostituire la bandiera straniera degli Asburgo. Qualcosa di analogo si verifica in Sicilia, ma solo perché l'isola vuole staccarsi dal Regno delle Due Sicilie. E così a Palermo il 28 marzo viene introdotta una forma particolare di Tricolore, che prevede la presenza del simbolo della Trinacria al centro della bandiera. Il problema si pone invece in termini diversi nel resto dell'Italia, dove esistono Stati formalmente indipendenti. In una prima fase, i regnanti che adottano la Costituzione sotto la pressione dell'opinione pubblica stabiliscono però di mantenere le bandiere tradizionali: così avviene a Firenze e a Torino, con lo Statuto albertino del 4 marzo 1848. La situazione però muta rapidamente sotto l'incalzare degli avvenimenti. Il 23 marzo, prima di varcare il Ticino, Carlo Alberto proclama:

Per vien meglio dimostrare con segni esteriori il sentimento dell'unione italiana, vogliamo che le Nostre truppe entrando sul territorio della Lombardia e della Venezia portino lo Scudo di Savoia sovrapposto alla Bandiera tricolore italiana.

La decisione – carica di conseguenze per la storia complessiva d'Italia e per quella specifica del Tricolore – prende alla sprovvista lo stesso governo sabauda, che deve inventarsi rapidamente una soluzione pratica. Il 27 marzo un funzionario del ministero dell'interno, Bigotti, propone dei bozzetti, tra i quali viene scelto quello che mette lo stemma con la croce sabauda contornato di azzurro all'interno della banda bianca.

Il 3 aprile Ferdinando II a Napoli adotta una bandiera nella quale il tradizionale bianco adornato dallo stemma borbonico viene inserito all'interno di una doppia cornice, rossa all'interno e verde all'esterno. Lo stesso giorno il Tricolore semplice è proclamato dal governo provvisorio di Modena e Reggio; il 9 segue un'analoga decisione a Parma. Infine il 17 anche il granduca di Toscana si piega e per decreto impone che al Tricolore nazionale sia sovrapposto lo scudo granducato, imitando il modello sabauda. Non cede invece a Roma il papa Pio IX, che acconsente solo all'uso di cravatte tricolori per fregiare la bandiera bianco-gialla (18 marzo). Sarà solo dopo la sua fuga dalla Città

⁸ Citato in U. Bellocchi, *Il Tricolore*, cit., p. 221.

Eterna e la conseguente proclamazione della Repubblica Romana, che la Costituente adotterà il tricolore semplice, in data 12 febbraio 1849.

Anche nel caso del 1848-49 tutte le svariate innovazioni grafiche hanno durata più o meno effimera, secondo i ritmi temporali della sconfitta della causa nazionale. Giova tuttavia svolgere qui alcune brevi osservazioni. Con il 1848 appare dunque confermata la tendenza emersa nel 1831 e che rende il Tricolore la bandiera indiscussa del patriottismo unitario. E ciò nel senso che non si tratta più di distinguere tra monarchici e repubblicani, tra democratici e moderati: il Tricolore è il simbolo di tutti. Semmai, come la storia successiva dimostrerà, ci si potrà dividere sui simboli da inserire al centro della bandiera. In questo fatto emerge una peculiarità della storia italiana, che non vedrà quindi più mutamenti sostanziali della bandiera dipendenti dai mutamenti di regime (si pensi, al contrario, alla storia della Germania o della Russia). Anche rispetto al modello francese esiste una importante differenza: in Francia si contrappongono a lungo due bandiere, quella bianca gigliata dei Borbone che esprime uno Stato già esistente e il tricolore blu-bianco-rosso che quello Stato vuole rivoluzionare; in Italia invece la comparsa del Tricolore coincide con la sua assunzione a simbolo di un'unità nazionale e statale ancora da realizzare.

Fallita la I guerra d'indipendenza, il Tricolore ritorna clandestino e, anzi, ogni possibile allusione ai suoi colori suscita durissime reazioni poliziesche, salvo naturalmente che nel Regno di Sardegna di Vittorio Emanuele II.

La II guerra d'indipendenza e il compimento dell'Unità riportano definitivamente in auge la bandiera nazionale. Il Tricolore è ormai unanimemente diffuso e accettato, non solo nei proclami, nei canti, nell'iconografia dotta e in quella popolare, ma pure dai governi provvisori che si costituiscono nel corso dell'anno. È in questo periodo, e precisamente, il 25 giugno 1860, che si assiste ad un ultimo, patetico, tentativo di Francesco II di Borbone di salvarsi di fronte all'avanzata garibaldina recuperando i tre colori italiani, ovviamente con l'inserimento delle «armi della nostra Dinastia»⁹.

La raggiunta Unità pone finalmente il problema dei canoni ufficiali da adottare. Un decreto 25 marzo 1860 fissa le misure della bandiera in uso presso i reparti militari. Seguiranno nel 1868 le norme relative alle bandiere delle navi da guerra e, nel 1913, quelle sulla pittura dei tre colori nazionali sugli aerei.

Nell'ambito del crescente sforzo del nuovo Stato per radicarsi nella società e per provvedere alla 'nazionalizzazione delle masse' anche il Tricolore diventa oggetto di una canonizzazione ufficiale, oltre che popolare¹⁰. Artisti e poeti sono già da tempo impegnati nella celebrazione della bandiera: si va infatti dal Giovanni Berchet di *All'armi! All'armi!* (1831) all'Arnaldo Fusinato del *Canto degli insorti* (1848) e infine al Giosué Carducci del celebre discorso del 7 gennaio 1897 (*Per il tricolore*), pronunciato a Reggio Emilia per il primo centenario della bandiera.

L'anti-Stato e il rifiuto del Tricolore

L'universalità italiana del Tricolore rimane peraltro parziale. Le opposizioni frontali allo Stato liberale, borghese e laico, respingono con forza i simboli che questo Stato vor-

⁹ *Ibid.*, p. 306.

¹⁰ I. Porciani, *Tra la disciplina e la retorica. Il Tricolore dall'unità alla guerra mondiale*, in Museo Civico del Risorgimento di Bologna, *Colorare la Patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale, 1797-1914*, a c. di M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi, Vallecchi, Bologna 1996, pp. 21-34.

rebbero radicare. Ciò tuttavia avviene con modalità alquanto diverse se si confrontano i due grandi movimenti di massa, quello socialista e quello cattolico.

Almeno la prima generazione di dirigenti cattolici – quella già in età adulta ai tempi della presa di Roma – mantiene intatta la sua fedeltà alla bandiera vaticana bianca e gialla o, addirittura, si richiama più o meno velatamente ai vessilli degli Stati di antico regime. Insulti e battute grevi persino sul possibile uso igienico della bandiera permeano la stampa cattolica intransigente¹¹. In questo contesto non vengono stabilite regole precise per le organizzazioni confessionali, così che il panorama delle varie cerimonie e dei vari congressi rimane punteggiato da bandiere bianche, bianco-gialle e anche di altri colori (tra cui quelli delle singole città), con la presenza o no di croci costantiniane o altri simboli religiosi¹². Uno dei primi e più spinosi problemi che si pone alla Chiesa è quello del libero accesso del Tricolore nelle chiese in occasione di cerimonie e, più frequentemente, di funerali. Nel corso del 1887 la S. Sede cerca di regolamentare il tutto: il 4 aprile 1887 un decreto del S. Ufficio consente l'uso di bandiere nazionali nei cortei funebri, ma non in chiesa, a meno vi sia il fondato rischio di violenze o disordini; il 14 luglio la Sacra Congregazione dei Riti specifica che in chiesa possono entrare solo i vessilli religiosi o quelli benedetti secondo il rituale romano; il 31 agosto successivo il S. Ufficio conferma questo orientamento¹³. Da qui in avanti una quantità di articoli e libri continuerà a discutere il problema, anche perché nel 1898, dopo un episodio verificatosi a Roma, la questione approda in Parlamento¹⁴.

Ma è la nuova generazione democratico-cristiana a compiere anche su questo terreno un salto di qualità, inserendo in Tricolore nel travagliato processo di accettazione dell'unità nazionale e di superamento della questione romana. È, per la verità, un processo tutt'altro che univoco, se si tiene conto che in quel periodo lo stesso don Luigi Sturzo polemizzando contro la festività nazionale del XX Settembre, non esita a parlare di «cenci tricolori»¹⁵. Tuttavia il verde-bianco-rosso è sempre più accolto dai giovani, tanto che nell'aprile 1900 l'«Unità Cattolica», quotidiano ultra intransigente di Firenze, si scatena contro i giovani democratici cristiani di Prato che hanno adottato come bandiera proprio un Tricolore italiano¹⁶.

È il coinvolgimento emotivo e politico dei cattolici nelle imprese di Libia e nella guerra 1915-1918 a consentire non solo il superamento di tanti steccati, peraltro spesso in modo acritico e superficiale, ma anche il definitivo recupero del Tricolore. Da questi anni infatti esso compare prepotentemente in immagini religiose popolari e in santini di ogni genere. In questo quadro, peraltro, non mancano episodi quanto meno ambigui o, se si preferisce, invece chiarissimi nel loro significato. Proprio durante il primo conflitto mondiale, in occasione della consacrazione dei soldati italiani al Sacro Cuore promossa da padre Gemelli, vengono preparate e diffuse ben due milioni e mezzo di bandierine tricolori, che però nella banda bianca, al posto dello stemma sabauda, portano proprio il

¹¹ Cfr. le citazioni fatte *ibid.*, pp. 32-33.

¹² Su questi aspetti cfr. G. Formigoni, *Simboli religiosi e Tricolore nel movimento cattolico dall'unità alla conciliazione*, in *Gli italiani e il Tricolore*, cit., pp. 263-293; G. Vecchio, *Il Tricolore, la politica e l'educazione civile degli italiani: idee per nuovi studi*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8 (2001), pp. 123-143.

¹³ U. Bellocchi, *Il Tricolore*, cit., pp. 339-340.

¹⁴ G. Formigoni, *Simboli religiosi*, cit., pp. 280-281

¹⁵ Cfr. L. Sturzo, *La «Croce di Costantino». Primi scritti politici e pagine inedite sull'Azione cattolica e sulle autonomie comunali*, a c. di G. De Rosa, Roma 1958, p. 30 (articolo del 5 settembre 1897).

¹⁶ G. Cappelli, *La prima sinistra cattolica in Toscana*, Edizioni 5 Lune, Roma 1962, pp. 137-142.

S. Cuore. La cosa suscita immediate rimostranze e perplessità da parte delle autorità militari e vano rimane il tentativo di Gemelli di spiegare che la croce sabauda non è sparita, ma solo inglobata nel Cuore di Gesù¹⁷!

L'atteggiamento del movimento repubblicano e di quello socialista è diverso. La contrapposizione alle istituzioni sociali e politiche monarchiche è fuori discussione, ma essa sembra a lungo muoversi sul filo di una sottile distinzione, che non intende negare il valore simbolico della bandiera nazionale, pur privato dello stemma sabauda. «I mazziniani – ha scritto Marco Fincardi - distinguono tradizionalmente la bandiera rossa del partito da quella tricolore della nazione; entrambe sono venerate come bandiere del popolo e del progresso, nate proprio dalla tradizione repubblicana. Se per i socialisti la bandiera rossa assume un significato più marcatamente internazionalista e classista, fino al termine dell'età giolittiana non si può dire che il tricolore - coi valori che già gli assegnano i repubblicani - venga da loro ripudiato. Perfino gli anarchici dirigono le loro sfide essenzialmente verso segni di privilegio, lusso, o di costrizioni autoritarie; il tricolore non è un loro abituale oggetto polemico, pur rappresentando uno stato e una nazione»¹⁸. La bandiera rossa sventola a lungo a fianco del Tricolore, per esempio in occasione dei Fasci Siciliani. Semmai si bada a sostituire lo stemma sabauda, inserendo al suo posto simboli di ogni genere, derivanti dal mondo del lavoro oppure che rinviano al valore della solidarietà, come due mani che si stringono. Ma il solo fatto di eliminare lo stemma è inteso dalle autorità pubbliche come una manifestazione di sovversivismo. Avvicinandosi alla fine del secolo (e compiendo in qualche modo un percorso a rovescio rispetto ai cattolici), tuttavia, il rifiuto del Tricolore tende ad estendersi. Può capitare sempre più di frequente che le bandiere tricolori vengano portate in modo tale da mostrare solo la banda rossa. Oppure che il rosso repubblicano e socialista – da solo o unito al rosso-nero degli anarchici – domini la scena e cominci ad essere issato sui municipi conquistati provocando nuove reazioni, compreso lo scioglimento immediato del neo-eletto Consiglio comunale. Ma è con la Settimana Rossa del 1914, con la protesta antimilitarista di quel tempo e, più ancora, con il biennio appunto 'rosso' 1919-1920 che questo processo giunge al culmine. Basti pensare alla diffusione di un canto come *Bandiera rossa* e al fatto che proprio per l'esposizione della bandiera rossa al municipio di Bologna si verificheranno i sanguinosi 'fatti di Palazzo d'Accursio' del 21 novembre 1920, episodio considerato l'inizio della reazione squadrista nella Pianura Padana.

Lo Stato fascista e l'esaltazione della bandiera

Il secondo decennio del Novecento è un momento decisivo per lo sviluppo delle idee di patria e di nazione, nonché dei suoi simboli. Da una parte si giunge al culmine dell'esaltazione dell'Italia liberale, con le feste per il cinquantenario dell'Unità nel 1911, ma dall'altra emerge una nuova concezione della nazione, in termini apertamente nazionalisti e imperialisti, con l'effetto di aggravare lo scontro tra le diverse concezioni di "Italia" e di "patria" che già si fronteggiano da tempo¹⁹. La crescente fortuna delle forme di sacralizzazione della politica e di imitazione del linguaggio religioso si estende

¹⁷ Cfr. l'accurato esame svolto da F. De Giorgi, *Forme spirituali, forme simboliche, forme politiche. La devozione al S. Cuore*, in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", n. 2, 1994, 2, specie le pp. 450-453.

¹⁸ M. Fincardi, *Le bandiere del «vecchio scarponne». Dinamiche socio-politiche e appropriazioni di simboli, dallo Stato liberale al fascismo*, in *Gli italiani e il Tricolore*, cit., p. 221.

¹⁹ Molte pagine sono dedicate a questo tema da E. Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, A. Mondadori, Milano 1997.

ben presto anche ai simboli della nazione e dello Stato. Gabriele D'Annunzio fornisce nel 1919 un'ulteriore sintesi della retorica nazionalista sulla bandiera («Non è un drappo, è uno spirito. Non è un'opera di telaio, è la veste della nazione eterna»), invitando nel contempo alla rivolta violenta contro i responsabili di Caporetto e quindi contro tutti gli avversari politici («Spiegate la bandiera! Coprite l'ignominia! Sventolate il tricolore in tutto il cielo! C'è chi sta per assassinare anche il tricolore?»)²⁰. Quando nel 1923 il sottosegretario alla Pubblica Istruzione Dario Lupi dà il via agli omaggi al Tricolore nelle scuole, non trova di meglio che parodiare i sacramenti della Chiesa: convinto che la bandiera sia una «nova eucaristia», invita i giovani a ricevere «entro di voi, per farla vostra, incancellabilmente, la idea immensa e benedetta della Patria»²¹.

Su queste basi il Tricolore diventa fin da subito una potente arma simbolica del nascente fascismo e compare in ogni forma in quella sorta di guerra civile del biennio 1921-1922. La lotta per la conquista dei municipi e per la distruzione delle sedi socialiste viene regolarmente accompagnata dalla lotta per l'imposizione del Tricolore e il sequestro di ogni altra bandiera, così che da questo momento il segno della vittoria fascista è dato dalla forzata esposizione della bandiera verde-bianco-rossa alle finestre delle case nei quartieri operai o notoriamente 'rossi': la bandiera degli italiani diventa così lo strumento per umiliare una parte degli italiani stessi. Non stupisce che d'ora in poi gli antifascisti cerchino di rendere la pariglia e di beffare le autorità fasciste: nel 1932 i gerarchi giunti sul Monte Cucco, nel Biellese, per una cerimonia patriottica hanno l'amara sorpresa di trovare i Tricolori, precedentemente preparati ed esposti, sostituiti dalle bandiere rosse²².

Puntando ad accreditarsi come l'unico legittimo interprete dell'Italia del Piave e di Vittorio Veneto, il fascismo si appropria dunque indistintamente di tutti i simboli patriottici e ne canonizza l'uso. Nel caso della bandiera, le principali decisioni risalgono al 1923. Il 31 gennaio di quell'anno il ministero della Pubblica Istruzione decreta che ogni sabato, alla fine delle lezioni, gli scolari debbano rendere omaggio al Tricolore con il saluto romano e cantando coralmente gli inni patriottici. Ogni scuola deve possedere e custodire con cura una bandiera, affidata di norma al capo dell'istituto; essa avrà inoltre per padrini dei mutilati o degli invalidi di guerra. Qualche mese dopo il decreto 24 settembre 1923 sistema anche le forme del Tricolore (si ricorderà che era stata regolamentata solo la bandiera in uso presso i reparti militari). Se ne fissano poi le dimensioni (l'altezza di ogni bandiera deve corrispondere ai due terzi della lunghezza), l'obbligatorietà e i modi della sua esposizione da parte degli uffici pubblici di province e comuni²³.

Unitamente ai simboli propri del fascismo, il Tricolore compare dunque persino ossessivamente nell'Italia del ventennio. Particolare è la cura dell'educazione di fanciulli e giovani: continue sono le sottolineature presenti nella stampa per ragazzi e nella stampa popolare per adulti, negli spettacoli e nella musica, nei libri di testo e di lettura

²⁰ G. D'Annunzio, *Per la Bandiera dei volontari di guerra* (4 luglio 1919). Si cita qui da G. D'Annunzio, *La penultima ventura. I. Il sudore di sangue (15 gennaio – 11 settembre 1919)*, Per l'Oleandro, Roma 1931, p. 268.

²¹ Cit. da E. Gentile, *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 67.

²² E. Alessandrone Perona, *La bandiera rossa*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 307-308.

²³ Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit., pp. 65-70 (il paragrafo cui ci si riferisce è intitolato proprio *Il culto della bandiera*).

usati nelle scuole²⁴. Né possono essere trascurati i momenti particolari previsti nelle manifestazioni dell'Opera Nazionale Balilla, nelle colonie (marine, montane o elioterapiche che siano), con le loro militaresche cerimonie dell'alzabandiera e dell'ammaina-bandiera.

La sacralizzazione e l'imposizione del Tricolore riguardano tutti. In buona parte per propria convinzione – come già abbiamo detto – e in parte per costrizione, anche i cattolici si adeguano. Dopo gli accordi del 1931 l'Azione Cattolica adotta il tricolore nazionale come propria bandiera e, al suo interno, la neonata (1926) organizzazione dei Fanciulli Cattolici, dipendente dall'Unione Donne di Azione Cattolica, divide i bambini in tre fasce d'età, contrassegnate ciascuna da un colore, così che si hanno le 'fiamme verdi', le 'fiamme bianche' e le 'fiamme verdi'.

Quali e quanti effetti ebbe questa intensa opera è tema ancora da discutere e chiarire, visto che solo da pochi anni gli storici hanno imparato a confrontarsi con questi temi. Senza entrare nel merito di questioni complesse e oltretutto controverse, si deve osservare che l'educazione e la retorica patriottica marcano fortemente le generazioni passate attraverso l'esperienza della Grande Guerra e poi del ventennio fascista e permeano ancora una prima parte dell'età repubblicana. Questo 'marchio' prende tuttavia strade diverse rispetto a quelle preparate dal regime, fino anzi a sostenere e motivare quanti si mettono consapevolmente sulla strada della Resistenza armata, nonché quanti si adattano a vivere dietro il filo spinato dei Lager. Dalla fatidica data dell'8 settembre emergono così ancora una volta diverse idee di 'Italia' e di 'Patria'. Come ha scritto con efficacia Natalia Ginzburg:

Le parole 'patria' e 'Italia', che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché sempre accompagnate dall'aggettivo 'fascista', perché gonfie di vuoto, ci apparvero d'un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta²⁵.

L'antifascismo e la Resistenza recuperano pertanto con forza il sentimento nazionale e i suoi simboli visibili, superando la ripulsa verso quanto è stato utilizzato e strumentalizzato dal fascismo²⁶. Su questo piano lo scontro con i fascisti di Salò tocca ogni piano: dall'eredità di Mameli e di Mazzini all'uso del Tricolore. Il verde-bianco-rosso è comune e caro a tutti i contendenti, ma viene declinato e accompagnato da simboli e colori diversi: da una parte gagliardetti e camicie nere, dall'altra il ritorno prepotente del rosso, dall'altra ancora la fedeltà all'azzurro dinastico e alla croce monarchica. La RSI, con un decreto del Duce datato 28 gennaio 1944, stabilisce che la bandiera dello Stato è il Tricolore, ma depurato dallo stemma dei Savoia e sormontato all'asta dal fascio repubblicano. Diversamente, la bandiera di combattimento delle sue Forze Armate è «caricata di un'aquila in nero ad ali spiegate poggiata su di un fascio Repubblicano posto in senso orizzontale». Nella composita esperienza della lotta partigiana, invece, la varietà forza-

²⁴ Diversi aspetti sono richiamati anche in W. Fochesato, *La guerra nei libri per ragazzi*, Mondadori, Milano 1996; J. Meda, *Il «Corriere» va alla guerra. L'immaginario del «Corriere dei Piccoli» e le guerre del Novecento (1912-1945)*, in "Storia e Documenti" (Istituto storico della Resistenza e dell'età contemporanea di Parma), n. 6, 2001, pp. 97-114.

²⁵ N. Ginzburg, *Prefazione a La letteratura partigiana in Italia 1943-1945*, a c. di G. Falaschi, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 8-9.

²⁶ Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 168-189.

tamente abbonda: in Val d'Ossola si usa un Tricolore semplice, senza stemma alcuno; altrove si inseriscono nella banda bianca una stella rossa, oppure scritte o sigle. Singolare la scelta del Distaccamento intitolato ai Fratelli Cervi, in Emilia: qui il Tricolore torna a bande orizzontali come ai tempi della Cispadana e nella parte bianca compare la scritta «Dist. Fratelli Cervi», insieme a una stella rossa e a tanti quadratini neri quanti sono i caduti del Distaccamento in battaglia²⁷. Complessivamente, però, nella Resistenza sembrano essere limitati i riferimenti diretti alla bandiera nazionale, anche se tra le testate clandestine compaiono una “Stella tricolore” e un “Il Tricolore” nell'Oltrepò Pavese²⁸.

La Repubblica e il Tricolore

Nel 1945 il Tricolore è insomma una delle pochissime realtà istituzionali – o comunque riferibili allo Stato e alla patria – che nessuno vuole mettere in discussione. Ancora una volta, semmai, ci si divide sul ‘cosa’ inserirvi o non inserirvi. Prima e dopo il referendum istituzionale del 2 giugno 1946 c'è chi porta per le strade un vecchio Tricolore sabauda con un buco nella fascia bianca, causato tramite lo strappo violento dell'odiato stemma dei regnanti.

Tra le prime misure prese dopo la vittoria della Repubblica sta un decreto datato 19 giugno 1946 che affronta pure la questione della bandiera e dell'emblema del nuovo Stato. L'art. 8 di questo testo stabilisce che

Fino a quando non venga diversamente deliberato dall'Assemblea Costituente, la bandiera nazionale è formata da un drappo rettangolare, distinto verticalmente in tre sezioni uguali, rispettivamente dei colori verde, bianco e rosso. Il drappo deve essere alto due terzi della sua lunghezza, e i tre colori vanno distribuiti nell'ordine anzidetto, in guisa che il verde sia aderente all'inferitura.

Alla Costituente l'art. 2 del progetto redatto dalla Commissione dei 75 si limita a dire che «La bandiera d'Italia è il tricolore: verde, bianco e rosso, a bande verticali di eguali dimensioni», riprendendo quasi alla lettera l'art. 2 della Costituzione francese del 27 ottobre 1946. In aula a Montecitorio la discussione plenaria su questo articolo si limita sostanzialmente ad introdurre una modifica richiesta dal democristiano Edoardo Clerici, così che si giunge al testo definitivo proposto dall'art. 12 della Costituzione: «La bandiera della Repubblica è il tricolore italiano: verde, bianco e rosso, a tre bande verticali di eguali dimensioni». Segue il decreto del 9 novembre 1947 n. 1305 relativo alle caratteristiche della bandiera della Marina militare e mercantile, caratterizzate dalla presenza dei quattro stemmi delle antiche repubbliche marinare (Venezia, Genova, Pisa, Amalfi), sormontati da una corona turrata e rostrata (solo per la Marina militare). In seguito la legge 27 maggio 1949, n. 260, regola l'esposizione della bandiera da parte degli uffici pubblici; essa viene ripresa e precisata dal decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri (Bettino Craxi) del 3 giugno 1986, per disciplinare «le modalità d'uso ed esposizione della bandiera della Repubblica da parte delle amministrazioni dello Stato e degli enti pubblici».

Il problema che percorre tutta la storia dei rapporti tra Repubblica e Tricolore è peraltro molto più grave rispetto alla disciplina normativa. Esiste anzi una sorta di para-

²⁷ U. Bellocchi, *Il Tricolore*, cit., p. 405.

²⁸ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 183.

dosso, per cui proprio quando si ricrea il connubio delle origini – quello appunto tra il verde-bianco-rosso e l'ispirazione repubblicana –, l'importanza del Tricolore sembra appannarsi, fin quasi a far riporre la bandiera tra gli oggetti di un passato lontano. Del resto, il fatto che proprio gli ultimi Presidenti della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro e Azeglio Ciampi, abbiano sentito il bisogno di rilanciare il significato del Tricolore, anche prendendo lo spunto dalle celebrazioni solenni del bicentenario nel 1997, vuol pur dire qualcosa.

Occorre peraltro mantenere una certa attenzione alle date. Infatti è pur vero che le origini della Repubblica sono connotate da un'investitura simbolica debole e che quanto meno si assiste a una sorta di disattenzione per i temi dell'identità nazionale e dell'identificazione anche psicologica ed emotiva degli italiani in qualche simbolo o in qualche festa. La 'immagine debole dell'Italia unita'²⁹, che il passato dello Stato porta con sé, si mescola dopo il 1946 con timidezze e urgenze ben più materiali e drammatiche da affrontare; pesano anche la volontà di voltare pagina rispetto alla retorica del regime fascista, e una sorta di voluto *understatement* borghese che accomuna De Gasperi, Togliatti, Einaudi. E va pure notato che proprio i partiti che più a lungo governano non possiedono alcun riferimento ai colori nazionali nei propri simboli: non la Dc, non il Pri, non il Psdi o il Psi. Unica eccezione tra i partiti di governo è quella del Pli, che addirittura iscrive le lettere della propria sigla entro le tre bande di un Tricolore. Al contrario, sono proprio i due principali partiti dell'opposizione a insistere sul verde-bianco-rosso: il Msi, anzitutto, con la sua 'fiamma', e il Pci, che però mette in maggiore evidenza la bandiera rossa.

Tuttavia non pare lecito trarre da ciò la conclusione che l'interesse per il Tricolore e il patriottismo venga meno in quei primi dieci-quindici anni di Repubblica. Basterebbe, tra l'altro, pensare al rilievo che assume la questione di Trieste soprattutto tra 1953 e 1954. L'esame dei temi e dei manifesti delle campagne elettorali conferma semmai una tendenza radicata nella storia del paese e cioè la sovrapposizione tra l'accettazione universale del Tricolore e il suo uso a fini di parte, così che – pare di poter concludere – la consapevolezza della propria appartenenza a un'unica comunità nazionale risulta filtrata e condizionata dalle appartenenze ideologiche e di partito³⁰. Nel clima della guerra fredda e della reciproca delegittimazione tanto i comunisti quanto i cattolici rilanciano il tema del patriottismo e dei suoi simboli proprio per confermare l'estraneità della parte avversa alla storia italiana. E, viceversa, puntano ad accreditarsi come gli *unici* eredi del miglior patrimonio nazionale e addirittura risorgimentale.

Nella vicenda del Pci il rapporto con il Tricolore è stretto fin dal tempo della lotta resistenziale, anche se tutt'altro che acquisito dalla globalità dei dirigenti e dei militanti. Nel nuovo simbolo del Pci viene inserito il Tricolore, seppur seminascosto dalla bandiera rossa; il partito dà altresì precise istruzioni per l'uso del Tricolore nelle proprie manifestazioni, imponendone la presenza nelle sedi comuniste e nei cortei di ogni genere³¹. Nelle occupazioni delle terre compiute dai contadini nel Mezzogiorno, i protagonisti comunisti si recano nei campi sventolando sia le bandiere rosse sia quelle verdi-bianco-rosse, riproponendo quindi scene già viste decenni prima. La sincerità degli in-

²⁹ I. Porciani, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Scuola e cultura nell'Italia contemporanea*, a c. di S. Soldani e G. Turi, Il Mulino, Bologna 1993, vol. I, pp. 385-428.

³⁰ A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia in Italia (1943-1948)*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 10-12.

³¹ Per altri particolari, si rinvia a G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in *Gli italiani e il Tricolore*, cit., pp. 329-391. Si vedano però anche le immagini fuori testo pubblicate nello stesso volume.

tenti non può essere rifiutata, ma è pure innegabile che in questa tendenza stiano anche preoccupazioni strumentali: Luigi Longo, in un rapporto tenuto al convegno regionale lombardo dei segretari federali e dei responsabili di varie commissioni di partito il giorno 18 aprile 1946, condannando il fatto che in varie manifestazioni comuniste la bandiera rossa predomini su quella tricolore, afferma:

Tutto questo rosso, troppo rosso, senza tricolore, né come bandiera, né come una piccola striscia. Tutto questo rosso non è sulla linea di pace, di tranquillità, di armonia; molti lo vedono come un'offesa e pensano che, se vinciamo noi, scorrerà il sangue per le strade. In generale la gente è abituata a vedere il tricolore nelle cose ufficiali e quindi frammezzare il rosso con un po' di tricolore, dà un'impressione di maggior ordine³².

L'uso del Tricolore rimane nell'iconografia del Partito Comunista per tutti gli anni Cinquanta e ben oltre: è inutile qui ripetere esempi già ricordati in altre sedi, ai quali andrebbe aggiunto l'esame della collezione delle tessere del partito (nonché almeno di quelle della Cgil e dell'Udi)³³. Tuttavia l'equilibrio tra Tricolori, bandiere rosse e, in seguito, bandiere iridate dei vari movimenti per la pace rimane precario e destinato a modificarsi fortemente con gli anni Sessanta³⁴.

Da parte cattolica e democristiana, il ricorso al Tricolore rimane meno frequente rispetto alla martellante iniziativa comunista, anche se numerosissimi sono i manifesti, gli slogan, gli usi della bandiera nazionale che si possono citare. Frequentissima è la contrapposizione che viene presentata tra il Tricolore e una minacciosa bandiera rossa³⁵. Iconografia a parte, i dirigenti democristiani non celano ovviamente i propri sentimenti patriottici e nazionali e cercano consapevolmente di recuperare in modo definitivo il concetto di nazione, anche se esso risulta sottoposto a molte oscillazioni e ad una rivisitazione volta a raggiungere una buona sintesi tra patriottismo, ispirazione cattolica, internazionalismo e rifiuto di ogni forma di statolatria³⁶.

Un cambiamento di segno va probabilmente colto a partire dagli anni Sessanta, sotto la spinta di diversi fattori, tra i quali vanno annoverati il graduale venir meno della generazione della Grande Guerra, l'atteggiamento complessivo dei giovani del periodo, la spinta della contestazione e il riemergere con forza delle passioni internazionaliste e antimilitariste scatenate dall'opposizione alla guerra in Vietnam, il crescente imbarazzo delle principali forze politiche nell'affrontare i temi della Patria e della nazione, la giustificata reazione contro gli eccessi della retorica e del nazionalismo, l'incapacità di educatori e insegnanti nel proporre un corretto rapporto con la storia italiana contemporanea, la sottovalutazione dell'importanza di simboli quali appunto la bandiera e l'inno nazionale, e altro ancora. Il fatto che in tal modo l'esaltazione del Tricolore venga principalmente fatta dagli ambienti politici di destra oltre che dalle Forze Armate – entro un

³² Cit. da A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana*, cit., p. 198.

³³ G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli* cit., *passim*. Varie immagini - comprese tutte le tessere del PCI e manifesti di varia natura - sono pubblicate da E. Novelli, *C'era una volta il PCI. Autobiografia di un partito attraverso le immagini della sua propaganda*, Editori Riuniti, Roma 2000.

³⁴ Cfr. talune cronache riportate da L. Rocchi, *25 Aprile. La Festa della Liberazione (1946-1949)*, in «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 8 (2001), specie pp. 151-159 e 165-166.

³⁵ G. Vecchio, *Tricolore, feste e simboli* cit.

³⁶ G. Formigoni, *L'Italia dei cattolici. Fede e nazione dal Risorgimento alla Repubblica*, Il Mulino, Bologna, 1998, p. 142.

clima come quello degli anni a cavallo tra il decennio '60 e quello '70 – rende ancora più ardua la ricostruzione di un rapporto equilibrato con i simboli della Patria.

Il Tricolore sembra così essere confinato sempre più in un'area 'folcloristica', come oggetto buono per le canzonette o, soprattutto, per le manifestazioni sportive. La mobilitazione attorno al verde-bianco-rosso diventa massiccia solamente in occasione di avvenimenti davvero storici, come il trionfo della nazionale di calcio ai campionati mondiali in Spagna. È davvero eccessivo affermare che proprio la sera dell'11 luglio 1982, dopo il sonante 3-1 sulla Germania, si è verificato il più intenso sventolio di Tricolori dell'intera storia repubblicana dopo il giugno 1946?

Un effetto di questi fenomeni, abbinato a quelli della più generale e prolungata crisi politico-istituzionale dell'Italia, è ben visibile anche nella diffusa ignoranza popolare rispetto alla bandiera, un'ignoranza questa ancora più grave rispetto a quella delle parole dell'inno nazionale, oggetto di tante discussioni negli ultimi anni. Eppure, basterebbe l'osservazione empirica di tante bandierine adesive applicate (a rovescio) vicino alla targa delle automobili per avere qualche sospetto in materia. E, del resto, un sondaggio realizzato alla fine del 2001 ha messo in rilievo che solo il 58% degli italiani sa disporre nell'ordine corretto i colori della bandiera nazionale: verde, bianco, rosso. Il restante 42% sbaglia o non ricorda³⁷.

La riduzione del Tricolore a simbolo privo di sostanziale rilevanza prosegue nell'ultimo decennio del Novecento, malgrado una prima spinta alla riconsiderazione dettata dai nuovi impegni militari italiani all'estero per missioni di pace. Ma, paradossalmente, sembra essere proprio la virulenta contestazione scatenata dalla Lega di Umberto Bossi a sollecitare una reazione. Con il rifiuto dello Stato unitario, la proposta – ora esplicita ora velata, di secessione -, la volgarità dei loro attacchi al Tricolore, i leghisti riprendono (inconsapevolmente?) l'armamentario della polemica dell'Ottocento. La contestazione leghista va rilevata non tanto per la sua attualità, ma soprattutto perché per la prima volta dopo circa un secolo rompe quell'accettazione unanime (o quasi) che abbiamo riscontrato essersi creata attorno al Tricolore. Ma, naturalmente, su di essa e sulla opposta 'pedagogia' avviata dall'attuale Presidente della Repubblica³⁸ siamo di fronte a vicende che esulano per il momento da una ricostruzione storica.

Bibliografia

La storia del Tricolore è stata narrata da diversi autori, tra cui E. Ghisi, *Il Tricolore Italiano (1796-1870)*, Rizzoli, Milano 1931; U. Bellocchi, *La storia d'Italia narrata dal Tricolore. 1796-1986*, Soc. Emiliana Editoriale, Reggio Emilia 1985-1986, 2 voll.; Id., *Il Tricolore duecento anni, 1797-1997*, Banca Popolare dell'Emilia Romagna – Artioli editore, Modena 1996; O. Bovio, *Due secoli di Tricolore*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1996. Particolarmente i lavori di Bellocchi sono utili, anche perché ricchi di testi, citazioni e immagini. Solo riassuntivo e divulgativo è invece il recente testo di T. Maiorino, G. Marchetti Tricamo, A. Zagami, *Il Tricolore degli italiani. Storia avventurosa della nostra bandiera*, Mondadori, Milano 2002.

Molti contributi sono presenti in *Gli italiani e il Tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a c. di F. Tarozzi e G. Vecchio, Il Mulino, Bologna 1999. Questo volume propone le relazioni del convegno tenutosi a Bologna nel 1997 in occasione del bicentenario della bandiera. Alle stesse circostanze risale: Museo Civico del Ri-

³⁷ F. Scaglione, *Orgoglio Italia*, in "Famiglia Cristiana", 30 settembre 2001, p. 48.

³⁸ Cfr. da ultimo il messaggio di C.A. Ciampi in occasione dell'anniversario del Tricolore, il 7 gennaio 2003.

sorgimento di Bologna, *Colorare la Patria. Tricolore e formazione della coscienza nazionale, 1797-1914*, a c. di M. Gavelli, O. Sangiorgi, F. Tarozzi, Vallecchi, Bologna 1996.

Si veda anche la sintesi di G. Oliva, *Il Tricolore*, in *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*, a c. di M. Isnenghi, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 3-13.

Un confronto con altri tipi di bandiere è consentito da *Un'altra Italia nelle bandiere dei lavoratori. Simboli e cultura dall'unità d'Italia all'avvento del fascismo*, Centro studi P. Gobetti, Istituto storico della resistenza in Piemonte, Torino 1980; *Una stretta di mano. Le bandiere della solidarietà*, Regione Piemonte, Torino 1993.